

25 aprile 2021 n° 24
IV DOMENICA DI PASQUA
GV 10,27-30

"Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola".

COMMENTO

Oggi è la domenica del buon Pastore nella quale siamo invitati ad ascoltare e a riconoscere la voce del Pastore che ci chiama verso il nostro vero destino: la vita eterna, che inizia già in questo mondo, ma troverà compimento quando potremo vedere il nostro Dio faccia a faccia. La vicenda del vangelo di oggi si svolge nel tempio, dove si trova Gesù per la festa della Dedicazione, festa che aveva un carattere politico particolarmente forte e la domanda circa l'identità di Gesù come Messia poteva certamente portare a un fraintendimento sulla sua persona e sulle sue opere. Per sottrarsi al pericolo di essere identificato con le attese messianiche del suo tempo, di stampo prevalentemente politico-militare, Gesù riprende l'immagine del Pastore, intendendo mostrare quale tipo di relazioni profonde implica il suo servizio. Non è tanto importante il numero di chi appartiene al gregge, quanto la qualità della relazione che si stabilisce; non basta stare dentro il recinto, occorre ascoltare la voce, riconoscerla, essere capaci di accoglierla e di mettersi in movimento una volta giunto il suo suono familiare all'orecchio. Il rapporto di appartenenza a Cristo, il buon Pastore, non è garantito dall'iscrizione a un registro di anagrafe e nemmeno da una comune origine di razza o di livello sociale o di nazione. È richiesto un legame che porti a diventare discepoli, che implichi il muoversi ogni volta che viene dato un cenno e si è chiamati, che permetta di entrare in rapporto personale di conoscenza e di amicizia con chi forma il gregge e con gli altri che ne fanno parte. Per sapere se Gesù è il Messia, basta stare al suo seguito e obbedire alla sua voce. La vera conoscenza della realtà profonda di Gesù non è data tanto da un atto intellettuale ma da una vita condivisa: vivendo di Gesù s'impara a conoscere chi è Gesù. Le sue pecore ricevono da lui il dono della vita che nessuno, neppure la morte, può portare via. Accogliere la persona di Gesù e la sua opera è, per ognuna delle pecore, partecipare alla sua stessa vita, rinascere dall'alto, da acqua

e Spirito, nutrirsi del suo dono ed essere inseparabilmente uniti a lui. Come Gesù non rimane solo, perché il Padre è sempre con lui, così neppure i suoi discepoli saranno abbandonati alla morte. Il primo che dona la vita andando incontro alla morte è il Figlio: se lui muore, è perché tutti abbiano la vita. La mano di Gesù, alla fine del brano, s'identifica con quella del Padre, non solo per indicare un rapporto di unità forte e profonda tra il Figlio e il Padre. Le mani del Padre e del Figlio, sempre unite tra loro, formano il recinto sicuro del gregge; dall'essere una sola cosa tra il Padre e il Figlio proviene la sicurezza del gregge e la capacità di muoversi dentro questo flusso d'amore e di vita, per il quale nessun uomo può dirsi perduto o escluso.